

CAPITOLO I

È ANCORA POSSIBILE CREDERE NEL MONDO ATTUALE?

1. *Dubbio e fede: la situazione dell'uomo di fronte al problema di Dio*

Chi oggi tenti di parlare sull'argomento della fede cristiana, di fronte ad uomini che per professione o per convenzione non hanno familiarità col pensiero e col linguaggio ecclesiale, avvertirà ben presto quanto sia ostica e sconcertante tale impresa. Avrà probabilmente subito la sensazione che la sua posizione sia descritta per filo e per segno nel noto apologo del clown e del villaggio in fiamme narrato da Kierkegaard, recentemente ripreso con nervosa stringatezza da Harvey Cox, nel suo libro *La città secolare*.¹

La storiella è interessante. Narra come un circo viaggiante in Danimarca fosse un giorno caduto in preda ad un incendio. Ancora mentre da esso si levavano le fiamme, il direttore mandò il clown già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto anche perché c'era pericolo che il fuoco, propagandosi attraverso i campi da poco mietuti e quindi aridi, s'appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando i paesani ad accorrere al circo in fiamme, per dare una mano a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendente ad attrarre la più gran quantità possibile di gente alla rappresentazione; per cui lo applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d'una finzione, d'un trucco, bensì d'una amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda... La commedia continuò così, finché il fuoco s'appiccò

¹ H. Cox, *La città secolare*, Vallecchi Firenze 1968, p. 247.

realmente al villaggio, ed ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme.

Il Cox narra questo apologo a titolo esemplificativo, per delineare la situazione in cui versa il teologo al giorno d'oggi, e vede nel clown, incapace di portare il suo messaggio ad essere veramente ascoltato dagli uomini, la più azzeccata immagine del teologo. Anche lui infatti, paludato com'è nei suoi abiti da pagliaccio tramandatigli dal medioevo o da chissà quale passato, non viene mai preso sul serio. Può dire quello che vuole, ma è come avesse appiccicata addosso un'etichetta, come fosse inquadrato nella sua parte di commediante. Comunque si comporti, qualsiasi gesto faccia per presentare la serietà del caso, tutti sanno già in partenza che egli è appunto solo un povero clown. Si sa già di che cosa parli, si conosce già in partenza che offre solo una rappresentazione fantastica, la quale ha poco o nulla da spartire con la realtà. Lo si può quindi ascoltare con animo sollevato, senza esser obbligati ad inquietarsi seriamente per quello che dice. Nell'immagine testé addotta, si cela indubbiamente una traccia dell'imbarazzante realtà in cui si dibatte oggi la teologia e il linguaggio teologico; si delinea un abbozzo della pesante impossibilità che ci affligge, di spezzare i modelli fissi delle abitudini mentali e linguistiche per presentare la causa della teologia come un fatto veramente serio della vicenda umana.

Il nostro esame di coscienza però deve forse essere addirittura più radicale ancora. Forse dobbiamo confessare che questa sconvolgente metafora — per quanti valori veri e degni di considerazione contenga — semplifica ancora sin troppo le cose. Sì, perché tutto fa sembrare che il clown, cioè il teologo, sia invece il vero sapiente, il quale si presenta con un messaggio limpido e chiaro. I paesani per contro, ossia gli uomini lontani dalla fede ai quali egli s'accosta sbracciandosi, sarebbero gli autentici ignoranti che vanno istruiti circa il fattore ad essi tuttora ignoto; sicché, basterebbe solo che il clown cambiasse il suo costume da pagliaccio e si ripulisse la faccia, perché tutto fosse perfettamente in ordine.

Ma le cose sono davvero così semplici? È sufficiente per noi intraprendere l'aggiornamento, nettarci la faccia impiasticciata ed indossare l'abito borghese d'un linguaggio secolare o d'un cristianesimo a-religioso, perché tutto sia automaticamente a posto? Basta davvero il cambiare spiritualmente il costume da scena, perché gli uomini accorran volenterosamente e collaborino a spegnere l'in-

condio. darò il
teologo? Io pro
lita del bello
luoghi essa oggi
sta speranza con
chi tenta di diffe
vita e nel pensie
sere un pagliacc
sarcofago, che si
pensiero degli a
prendere gli uom
Allorché però col
ciente senso dell
tanto d'una ques
dibatte la teologi
presa teologica r
prendere sul serio
la difficoltà prese
inerme in cui ve
bile dell'increduli
Sicché, chiunque
e ad altri della f
essere soltanto un
bana per essere su
vrà invece conver
poi da quella deg
di poter pensare
gruppi — creden
eversive, sia pur e
del campo.

Rileviamo innanz
dell'incertezza, che
d'improvviso balen
tero edificio in cui
tanto ovvio e con
due calzanti esem

Teresa di Lisie
genua e priva di p
nascondimento rel

o tardi: sicché vil-
fiamme.
ativo, per delineare
d'oggi, e vede nel
l'essere veramente
e del teologo. An-
pagliaccio traman-
on viene mai preso
e avesse appiccicata
nella sua parte di
esto faccia per pre-
partenza che egli è
cosa parli, si cono-
zione fantastica, la
Lo si può quindi
gati ad inquietarsi
sté addotta, si cela
à in cui si dibatte
a un abbozzo della
i modelli fissi delle
a causa della teolo-
umana.

e essere addirittura
che questa sconvol-
i di considerazione
e. Sì, perché tutto
ce il vero sapiente,
niaro. I paesani per
quali egli s'accosta
che vanno istruiti
sterebbe solo che il
i ripulisse la faccia,

iciente per noi in-
impiasticciata ed
e o d'un cristiane-
ate a posto? Basta
a scena, perché gli
a spegnere l'in-

condio, datoci per esistente e per comune pericolo incombente dal teologo? Io propenderei a dire che la teologia effettivamente ripulita del belletto e rivestita di moderni abiti civili, così come in molti luoghi essa oggi s'affaccia alla ribalta, fa ugualmente apparire questa speranza come ingenua ed utopistica. Una cosa è senz'altro vera: chi tenta di diffondere la fede in mezzo agli uomini ambientati nella vita e nel pensiero attuale, può realmente avere l'impressione di essere un pagliaccio, oppure addirittura un risuscitato da un vetusto sarcofago, che si presenti al mondo odierno avvolto nelle vesti e nel pensiero degli antichi, e pertanto assolutamente incapace di comprendere gli uomini dell'epoca nostra e di esser compreso da loro. Allorché però colui che tenta di diffondere la fede possiede un sufficiente senso dell'autocritica, rileva subito come qui non si tratti soltanto d'una questione di forma, d'una crisi di vestiario in cui si dibatte la teologia. Nella mancanza di mordente da cui è afflitta l'impresa teologica rispetto agli uomini dei nostri giorni, colui che sa prendere sul serio il suo impegno constaterà per esperienza non solo la difficoltà presentata dall'interpretazione, ma anche la condizione inerme in cui versa la sua propria fede, la potenza quasi inarginevole dell'incredulità che si oppone alla sua buona volontà di credere. Sicché, chiunque cerchi oggi onestamente di render conto a se stesso e ad altri della fede cristiana, dovrà imparar ad ammettere di non essere soltanto una persona travestita, cui basti solo cambiar gabana per essere subito in grado di istruire con successo gli altri. Dovrà invece convenire che la sua stessa situazione non si distingue poi da quella degli altri in maniera così radicale, come gli era parso di poter pensare all'inizio. Si accorgerà insomma che in entrambi i gruppi — credenti e non-credenti — sono presenti le stesse forze eversive, sia pur estrinsecantisi in modalità assai differenti a seconda del campo.

Rileviamo innanzitutto questo: nel credente sussiste la minaccia dell'incertezza, che nei momenti della tentazione gli fa duramente e d'improvviso balenare dinnanzi agli occhi la paurosa fragilità dell'intero edificio in cui ha fede, il quale ordinariamente gli appare invece tanto ovvio e compatto. Vediamo ora di spiegarci questo fatto con due calzanti esempi.

Teresa di Lisieux, la santa così amabile, apparentemente così ingenua e priva di problemi, aveva pur trascorso una vita di completo nascondimento religioso; la sua esistenza era stata dal principio alla

fine così perfettamente improntata alla fede della chiesa sin nei suoi minimi particolari, da far sì che il mondo dell'invisibile divenisse una componente della sua vita quotidiana, anzi, la sua realtà quotidiana stessa; sembrava proprio le fosse divenuto percettibile, al punto da render addirittura impensabile il poterne prescindere. Per lei, la 'religione' era stata realmente un fattore ovvio ed elementare della sua esistenza quotidiana; lo trattava familiarmente, come noi siamo abituati a maneggiare le realtà percettibili ed ordinarie della nostra vita. Eppure proprio lei, la creatura apparentemente trincerata in una inattaccabile certezza, ci ha lasciato nelle ultime settimane della sua passione certe impressionanti confessioni, che le consorelle hanno poi paurosamente attenuate nella loro stesura letteraria, ed appena ora, dopo la loro riedizione testuale, sono venute alla luce. Così ad esempio quando ella ci dice: «Mi affiorano alla mente i pensieri dei più perversi materialisti». Il suo intelletto viene assediato da tutti gli argomenti immaginabili contro la fede; il sentimento della fede sembra in lei scomparso, per cui si sente relegata «nella pelle dei peccatori».² In altri termini: in un mondo apparentemente strutturato in maniera compatta e perfettamente stabile, si mostra qui improvvisamente ad una creatura umana l'abisso che si spalanca — anche per lei — sotto la solida impalcatura delle convenzioni portanti. Ora, in una situazione del genere, non viene più sul tappeto questa o quella questione di cui magari talvolta si discute — l'Assunzione di Maria o la negazione di essa, la confessione, o altri punti dottrinali affini —, tutte cose che passano decisamente in seconda linea. Si tratta veramente dell'intero complesso: tutto o nulla. Questa è l'unica alternativa che resta, e da nessuna parte sembra presentarsi un solido appiglio cui potersi aggrappare nel corso di tale precipitosa caduta. Non resta dinnanzi agli occhi dell'anima che il buio baratro del nulla, dovunque si volga lo sguardo.

Paul Claudel, nella scena d'apertura del suo dramma *La scarpetta di raso*, ha abbozzato questa situazione del credente in una gran-

² Cfr. il panorama informativo riportato dalla *Herderkorrespondenz* 7 (1962/63), pp. 561-565, sotto il titolo «I testi autentici della piccola s. Teresa» (le citazioni qui adotte si trovano a p. 564). Alla base di tutta la nostra disquisizione in materia, sta però principalmente l'articolo di M. MORÉE, 'La table des pécheurs', in *Dieu vivant*, n. 24, pp. 13-104. Il Morée si richiama a sua volta alle ricerche e alle edizioni di A. Combes; cfr. spec. *Le problème de l'Histoire d'une âme' et des oeuvres complètes de S.te Thérèse de Lisieux*, Parigi 1950. Altre citazioni bibliografiche si possono trovare in A. COMBES, 'Theresia von Lisieux', in *LThK*, X, pp. 102-104.

diosa e convincente. Il tello dell'eroe Rocco l'errante e incoscio mondo, viene prescinda affondata dai corsi. veliero colato a p. acque ribollenti de mo monologo: «S. modo. Talvolta m menti, e la mia v disposizioni. Eppu legato a Te di quel una per una, ma ne allontanarsi da Te. da cui pendo, non mare».⁴

Attaccato alla cr fluttuando sull'abis credo non si possa Solo una povera c sostenerlo; e tutto mento in cui dovr lega ancora a Dio; staccarsene, sapend del nulla che ribolla minaccia sospesa su

La metafora cont bra persino l'elemen suita infatti non è s fratello; nella sua p suo fratello che si perché considera su

³ Ciò rammenta in m teologia della croce del c per colpa della sua stirp guidando sicuro sul disp cerne lo sfruttamento c RAHNER, *Symbole der K*

⁴ Il testo di Claudel Salisburgo 1953, p. 16.

chiesa sin nei suoi
invisibile divenisse
a sua realtà quoti-
percettibile, al punto
escindere. Per lei,
ed elementare della
e, come noi siamo
dinamiche della nostra
mente trincerata in
me settimane della
le consorelle hanno
tteraria, ed appena
e alla luce. Così ad
mente i pensieri dei
assediato da tutti
ntimento della fede
ta «nella pelle dei
rentemente struttu-
si mostra qui im-
che si spalanca —
e convenzioni por-
ne più sul tappeto
si discute — l'As-
sione, o altri punti
amente in seconda
tutto o nulla. Que-
parte sembra pre-
e nel corso di tale
i dell'anima che il
ardo.

amma *La scarpetta*
dente in una gran-

... (1962/63), pp.
... le citazioni qui ad-
... in materia, sta
... in *Dieu vivant*,
... alle edizioni di A.
... complètes de
... possono trovare

diosa e convincente visione simbolica. Un missionario gesuita, fratello dell'eroe Rodrigo che è il prototipo dell'uomo mondano, dell'errante e incosciente avventuriero sempre ramingo fra Dio e il mondo, viene presentato come povero naufrago. La sua nave è stata affondata dai corsari, ed egli stesso, aggrappato ad una tavola del veliero colato a picco, va alla deriva su quel pezzo di legno sulle acque ribollenti dell'oceano.³ Il dramma inizia proprio col suo ultimo monologo: «Signore, ti ringrazio d'avermi incatenato in questo modo. Talvolta mi è accaduto di trovar onerosi i tuoi comandamenti, e la mia volontà irresoluta, rinunciataria di fronte alle tue disposizioni. Eppure oggi, io non posso sentirmi più strettamente legato a Te di quello che già sono; posso far passare le mie membra una per una, ma nessuna delle parti del mio corpo può minimamente allontanarsi da Te. Così sono davvero confitto in croce; ma la croce da cui pendo, non è più attaccata a nulla. Essa va alla deriva sul mare».⁴

Attaccato alla croce — ma la croce non attaccata a nulla, che va fluttuando sull'abisso. La situazione in cui versa oggi il credente, credo non si possa descrivere con maggior esattezza e penetrazione. Solo una povera oscillante tavola librata sul nulla sembra ancora sostenerlo; e tutto dà a vedere che egli debba fare i conti col momento in cui dovrà affogare. Solo una misera traversa di legno lo lega ancora a Dio; ma, nonostante tutto, egli la abbraccia senza mai staccarsene, sapendo come alla fin fine quel legno sia ancor più forte del nulla che ribolle sotto di lui, ma resta pur sempre l'incombente minaccia sospesa sul suo presente.

La metafora contiene inoltre un'ulteriore dimensione, che mi sembra persino l'elemento più importante. Questo povero naufrago gesuita infatti non è solo: in lui ci viene quasi lumeggiata la sorte del fratello; nella sua persona è presente il destino del fratello, di *quel suo* fratello che si ritiene incredulo, che ha voltato le spalle a Dio, perché considera suo scopo di vita non l'attesa, bensì «il possesso

³ Ciò rammenta in maniera sorprendente il testo, divenuto così importante per la teologia della croce del cristianesimo primitivo, che è quello di *Sap.*, 10,4: «E quando per colpa della sua stirpe venne sommersa la terra, fu ancora la Sapienza a salvarla, guidando sicuro sul disprezzato legno (= sulla misera arca) il giusto». Per quanto concerne lo sfruttamento di questo passo scritturale nella teologia patristica, cfr. H. RAHNER, *Symbole der Kirche*, Salisburgo 1964, pp. 504-547.

⁴ Il testo di Claudel è citato secondo la versione tedesca di H. U. von Balthasar, Salisburgo 1953, p. 16.

ovarsi lontano da dove

li sviluppi della conce-
sempre a tema condut-
parentemente opposti,
Rodrigo sfiora quello
mondo finisce schiavo
do una vecchia monaca
valore assieme a quat-
ci.

itornare alla nostra si-
o che il credente può
librandosi sull'oceano
ndosi assegnato il mare
sibile per la sua fede,
nemmeno l'incredulo
, ossia come un uomo
biamo riconosciuto che
problemi, ma è invece
ipitare nel nulla, così
stini umani, giungendo
o conduce un'esistenza
Infatti, per quanto ga-
ne ha già da un pezzo
tibilità soprannaturale,
diata, la segreta incer-
parola non lo abban-
e mezzo soffocato dal-
continuamente in bocca
l'incredulo il dubbio
quel mondo che egli ha
autonomia. Egli non
isolamento di ciò che
rimarrà invece sempre
davvero la realtà, e
è allo stesso modo in
di esser continuamente
subire come perenne
continua minaccia

e una incessante tentazione, incombente sul suo mondo apparentemente compatto ed ermeticamente chiuso. In una parola: non si sfugge al dilemma dell'esser uomini. Chi pretende di sfuggire l'incertezza della fede, dovrà fare i conti con l'incertezza dell'incredulità, la quale, dal canto suo, non potrà mai nemmeno dire con inoppugnabile certezza se la fede non sia realmente la verità. È proprio nel rifiuto, che si rende visibile l'irrefutabilità della fede.

A questo punto, potrà magari risultare opportuno ascoltare una storiella ebraica, riportataci da Martin Buber, nella quale il dilemma dell'esistenza umana testé enunciato affiora in tutta la sua evidenza. «Un esploratore, uomo assai erudito che aveva sentito parlare dell'uomo di Berditchev, andò a fargli visita, per disputare come il suo solito anche con lui, nell'intento di far ancora una volta scempio delle retrive prove da lui apportate per dimostrare la verità della sua fede. Entrando nella stanza dello Zaddik, lo vide passeggiare innanzi e indietro con un libro in mano, immerso in profonda meditazione. Il saggio non prestò alcuna attenzione al visitatore. Finalmente si arrestò, lo guardò di sfuggita, e sbottò fuori a dire: 'Chissà, forse è proprio vero'. Il dotto esploratore chiamò invano a raccolta tutto il suo orgoglio: gli tremavano le ginocchia, tanto era imponente lo Zaddik da vedere, tanto tremenda la sua sentenza da udire. Il rabbino Levi Jizchak si volse però completamente a lui, rivolgendogli in tutta calma le seguenti parole: 'Figlio mio, i grandi della Thora con i quali tu hai polemizzato, hanno sciupato inutilmente le loro parole con te; quando te ne sei andato, ci hai riso sopra. Essi non sono stati in grado di porgerti Dio e il suo Regno; ora, neppure io sono in grado di farlo. Ma pensaci, figlio mio, perché forse è vero'. L'esploratore fece appello a tutte le sue energie interiori, per ribattere; ma quel tremendo 'forse', che risuonava ripetutamente scandito ai suoi orecchi, aveva spezzato ogni sua velleità di opposizione».⁵

Penso che qui — nonostante la stranezza della veste esteriore — ci si presenti descritta con molta precisione la situazione dell'uomo di fronte al problema di Dio. Nessuno è in grado di porgere agli altri Dio e il suo Regno, nemmeno il credente a se stesso. Ma per quanto da ciò possa sentirsi giustificata anche l'incredulità, ad essa resta sempre appiccicata addosso l'inquietudine del «forse però è vero». Il «forse» è l'ineluttabile tentazione alla quale l'uomo non può as-

⁵ M. BUBER, *Opere*, III, Monaco-Heidelberg 1963, p. 348.

solutamente sottrarsi, nella quale anche rifiutando la fede egli deve sperimentarne l'irrefutabilità. Per dirla in altri termini: tanto il credente quanto l'incredulo, ognuno a suo modo, condividono dubbio e fede, sempre beninteso che non cerchino di sfuggire a se stessi e alla verità della loro esistenza. Nessuno può sfuggire completamente al dubbio, ma nemmeno alla fede; per l'uno la fede si rende presente *contro* il dubbio, per l'altro *attraverso* il dubbio e *sotto forma* di dubbio. È tipico della stessa impostazione fondamentale del destino umano, il fatto di poter trovare l'assetto definitivo dell'esistenza unicamente in questa interminabile rivalità fra dubbio e fede, fra tentazione e certezza. E chissà mai che proprio il dubbio, il quale preserva tanto l'uno quanto l'altro dalla chiusura nel proprio isolazionismo, non divenga d'ora in poi la sede per intavolare delle conversazioni, per scambiare e comunicarsi qualche idea. Esso infatti impedisce ad ambedue gli interlocutori di barricarsi completamente in se stessi, portando il credente a rompere il ghiaccio col dubbioso e il dubbioso ad aprirsi col credente; per il primo rappresenta una partecipazione al destino dell'incredulo, per il secondo una forma sotto cui la fede resta — nonostante tutto — una provocazione permanente.

2. *La trasvolata della fede: tentativo preliminare d'una definizione essenziale della fede*

Dopo che, con le disquisizioni sin qui fatte, siamo giunti a dimostrare l'insufficienza intrinseca della metafora del clown inascoltato e dei paesani insensibili, addotta per descrivere i rapporti intercorrenti tra fede e incredulità, non potremo per altro negare che essa metta in evidenza un problema specifico oggi travagliante la fede. Infatti il problema fondamentale posto sul tappeto da una introduzione al cristianesimo, che deve tentar di spiegare quale portata abbiano le parole quando un uomo dice «io credo», si pone oggi a noi con una carica temporale ben determinata. Data la nostra coscienza storicistica, che è divenuta ormai una componente della nostra consapevolezza, vale a dire dell'idea fondamentale che ci facciamo dell'elemento umano, tale problema può ora venir posto unicamente nella seguente forma: quale significato e quale portata ha la professione di fede cristiana 'io credo', *oggi* come oggi, nelle condizioni in

«io credo...»

cui versa la nostra
al presente nei co

Con ciò, siamo
lisi del testo che
razioni: il *Simbolo*
gine, vuol essere
riassunto dei cont

Tale testo inco
do...». Rinunciam
suo contesto con
chiederci perché
paia in una form
in un contesto di
sia quello della fo
tistiche, impront
ma reciprocamente
tutto il materiale

Per il momento,
per analizzare più
di posizione si ve
esprime per deciso
cleo centrale del cr
come pare — come
troppo alla leggera
sempre la stessa ide
maticamente designa
solo in misura limi
tante volte con un
su tutt'altri punti.
vamente non sotto i
Esso incarna primari
per altro l'atto di fe
tanza. La religiosità
sotto il nome di 'rel
rituali. Per essa, non
nel soprannaturale;
te, senza che per qu
è essenzialmente un
minante è rappresen